

**La morte di Cagliari**



Era il segretario cittadino del Psi di Lodi: si tolse la vita il 17 giugno dello scorso anno con un colpo di pistola. La moglie: «Non era inquisito, stimava il giudice Di Pietro e lo scrisse anche in una lettera ma temeva la stampa»

**«La paura dei giornali uccise mio marito»**

**Parla la vedova Amorese, il primo suicida di Tangentopoli**

«A uccidere mio marito non è stata l'inchiesta Mani pulite, bensì la stampa. Temeva per la sua reputazione». Parla la vedova del segretario cittadino del Psi di Lodi, Renato Amorese, 49 anni, morto suicida nel giugno dell'anno scorso. Aveva il terrore di vedere il suo nome sui giornali. «Questo sistema -dice la signora- non l'ha inventato mio marito, lui non ha fatto altro che adeguarsi»

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. È stata la prima vittima dell'inchiesta Mani pulite. Era il 17 giugno dell'anno scorso quando un contadino che si recava al lavoro scorse il corpo di un uomo riverso al posto di guida di una Land Rover, ferma dal giorno prima in una stradina di Lodivecchio, a una ventina di chilometri da Milano. Renato Amorese, 49 anni, originario di Fiume, segretario cittadino del Psi di Lodi, stringeva ancora nella mano destra la Beretta calibro 9 con cui si era sparato un colpo in testa. Sul sedile di fianco a quello del guidatore, quattro lettere: due indirizzate alla moglie: Giuseppina



La signora Amorese con i figli il giorno dei funerali

ad Amorese non era stata notificata nessuna informazione di garanzia e che non era neanche inquisito. Renato Amorese, si seppe tempo dopo, era coinvolto in una storia di mazzette collegata agli affari che conduceva in qualità di consulente aziendale.

Un anno e un mese dopo la sua morte, Tangentopoli è di nuovo a tutto. Gabriele Cagliari, si tolse la vita nel carcere di San Vittore. In una lettera datata 3 luglio, l'ex presidente dell'Eni si dichiarava vittima dell'inchiesta Mani pulite. Le sue parole sono un atto d'accusa nei confronti dei magistrati.

Signora Amorese, ritiene che anche suo marito sia stata una vittima dell'inchiesta e della magistratura milanese?

No. A uccidere mio marito è stata la stampa. La temeva, più di ogni altra cosa. Senza altro di più dell'inchiesta e dei magistrati. Lui, di Di Pietro aveva stima e lo ha dimostrato con la lettera che gli ha scritto prima di morire.

E lei cosa ne pensa della stampa?

Che mio marito non aveva torto. Su di lui, sulla nostra famiglia è stato scritto di tutto. Come vere e cose non vere. Comunque sempre troppo, soprattutto per noi che viviamo in un piccolo paese di provincia, questo non ci fa del bene. Rinlocola pettegolezzi e falsità. Non solo: ora tutti sanno tutto di noi e non è piacevole, visto che sono sola con due bambini. Quando ho sentito la notizia della morte di Cagliari ho pensato con terrore che saremmo stati tirati di nuovo in ballo. E così è stato. Non nego che avrei preferito non rispondere al telefono.

Visto che ha criticato le inesattezze riportate dai giornali, non crede che la cosa migliore sia parlare in prima persona per dire ciò che si sente di dire?

Preferirei che di noi non si parlasse più. In questi giorni sono costretta a tenere di nuovo la televisione spenta e a nascondere i giornali. Il mio piccolo Mario non sa la verità sulla morte di suo padre. Crede che sia rimasto vittima di un incidente stradale. Non è

facile, mi creda, accettare un suicidio, non lo è per gli adulti, figurarsi per dei bambini.

Cosa ha provato dopo aver letto la notizia del suicidio dell'ex presidente dell'Eni? Capisco la famiglia. So quello che stanno passando. Ma la storia di mio marito è diversa. Lui si era presentato spontaneamente ai giudici e nei suoi confronti non era stato emesso nessun provvedimento. L'ho già detto, la sua paura era finire in pasto ai giornali, perché a quel punto la tua reputazione è infangata. Anche se sei innocente. A distanza di tempo, cosa pensa dell'operato di suo marito?

Come moglie dico che Renato era un uomo onesto. Ma in quel momento uno si sente come il peggiore dei delinquenti. Ero ancora un'adolescente quando tutti sapevano già che giravano le bustarelle. Questo sistema non l'ha inventato mio marito. Lui, come tanti altri, non ha potuto fare altro che adeguarsi. E ne è rimasto vittima.



Edmondo Bruti Liberati

**Bruti Liberati «Critiche, si strumentalismi, no»**

«Si può benissimo decidere che i livelli della carcerazione preventiva sono troppo elevati, ma l'importante è procedere con razionalità ed equilibrio e non tramite interventi legislativi con oscillazioni assurde». Edmondo Bruti Liberati, magistrato della procura generale di Milano ed ex membro del Csm avverte: «Criticiamo i giudici per errori specifici, ma non facciamo discorsi strumentali»

IBIO PAOLUCCI

MILANO. Il suicidio dell'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari continua a sollevare discussioni. Oggetto della polemica è soprattutto l'uso della carcerazione preventiva. L'accusa che viene rivolta ai magistrati inquirenti è di usare la custodia cautelare come strumento per evadere confessioni. Edmondo Bruti Liberati è un magistrato della Procura generale di Milano ed è stato membro del Consiglio superiore della magistratura. Attualmente fa parte del Comitato direttivo dell'Associazione nazionale magistrati, per la corrente di Magistratura democratica.

Dunque, signor giudice, che cosa ne pensa di queste polemiche?

Sul caso specifico non ho valutazioni da dare. Questo spetta ai magistrati competenti. Tuttavia, non c'è dubbio che il suicidio di un imputato è un evento drammatico. Quando poi il suicidio riguarda un imputato detenuto, il caso assume aspetti di gravità eccezionali. Il giudice, in questi casi, non può che esprimere grande rispetto per la tragedia che si è verificata.

Certo, ma questo suicidio si è verificato nel corso di una carcerazione preventiva ritenuta eccessiva. Capisco che lei non voglia parlare del caso specifico. Ma, più in generale, qual è il suo parere sulla custodia cautelare?

I casi che il codice prevede per la carcerazione preventiva sono ormai noti anche all'opinione pubblica: pericolo di fuga, inquinamento delle prove, probabilità di ripetizione del reato dello stesso tipo, lo non posso né voglio entrare nei singoli casi. Quello che posso dire è che se i magistrati sbagliano, l'opinione pubblica, le parti processuali, la stampa, è giusto che denunciino errori specifici. Del resto, il fatto che il processo sia pubblico mentre l'istruttoria ha ambiti di segreto limitati, ha un senso in una società democratica proprio per consentire un rigoroso controllo.

Ma anche il magistrato ha una propria responsabilità, non è così?

L'ordinamento giuridico e la società affidano grandi poteri ai giudici, fino a quello, massimo, di disporre della libertà del cittadino. Ora tutto questo deve avere come contropartita non solo i rimedi interni, quali l'imputazione al Gip, al Tribunale della libertà, alla Cassazione, ma anche, se non soprattutto, un controllo diffuso della pubblica opinione, di cui la stampa è il tramite più idoneo.

Torniamo sulla carcerazione preventiva.

Ecco, prima abbiamo parlato dei casi che la rendono possibile. Pericolo di fuga; beh, di latitanti ce ne sono stati e ce ne sono ancora parecchi. Inquinamento della prova: abbiamo letto di persone che hanno fatto falò di documenti. Inoltre, imputati agli arresti domiciliari hanno fatto abbondante uso di

telefoni proprio per inquinare le prove. Reiterazione dei reati: ci sono stati diversi episodi a Milano di franchises di tangenti pagate diversi mesi dopo l'esplosione dell'inchiesta sulla corruzione. Non si tratta, dunque, di pericoli astratti. A chi osserva, poi, che si va avanti ormai da troppo tempo, farei osservare che ventisei di queste persone sono stati emessi nuovi mandati e non per gli stessi reati. Il fatto è che, col tempo, emergono nuovi filoni. La vicenda dell'Eni, per esempio, si sta rivelando un pozzo senza fondo.

E tuttavia il suo collega Di Pietro ha parlato di una sconfitta. Ha ragione, ha torto?

Ha ragione. Sono le cose che le dicevo prima. Un detenuto che si uccide è una sconfitta per tutti, al di là delle singole responsabilità. La gente, giustamente, si aspetta che chi è detenuto sia sorvegliato e assistito perché questo non avvenga. Purtroppo, però, sappiamo che quando si è di fronte ad una lucida determinazione, è difficile prevenire gesti estremi.

C'è poi l'osservazione sui processi che non si fanno.

Che i processi abbiano una certa durata, lo sappiamo tutti. Una macchina automatica non può mettersi a correre improvvisamente, specie quando i casi sono assai complessi. Non pensa che siano necessarie, a questo punto, modifiche legislative?

Si può benissimo stabilire che i livelli della carcerazione preventiva sono elevati. Chi non è per un maggior rigore nell'applicazione di norme sulla restrizione della libertà? L'importante è procedere con equilibrio e razionalità. Si è assistito, invece, a interventi legislativi pendolari, con oscillazioni assurde. Sono passati appena due anni dalla legge Lovolonte-Vassalli sulle tossicodipendenze: tutti dentro e con livelli di pena mica male. L'ultimo referendum ha fatto giustizia di tutto questo.

Si è anche parlato di soluzioni politiche per questa inchiesta. Qual è la sua opinione?

Ci sono, in effetti, molte proposte, che il Parlamento può prendere in esame. Tutte le proposte che facilitano la soluzione dei processi possono andare bene, anche se comportano sconti di pena significativi. Quello che l'opinione pubblica non tollera è che si possano introdurre misure che impediscano lo svolgimento delle indagini.

Uno svolgimento che deve svolgersi, però, sui binari dell'assoluto rispetto delle norme. Non ci sono osservazioni in proposito?

Le ripeto che se i magistrati commettono errori devono essere denunciati. D'altronde, le pare possibile che giudici sottoposti a tali tensioni, non commettano errori? Critichiamoli, però, per gli errori specifici. Non facciamo discorsi strumentali e di bassa fiammata.

**«Per i giudici siamo animali senza testa né anima»**

Questo il testo della lettera scritta il 3 luglio scorso da Gabriele Cagliari alla famiglia. «Miei carissimi Bruna, Stefano, Silvano, Francesco, Ghiti; sto per darvi un nuovo, grandissimo dolore. Ho riflettuto intensamente e ho deciso che non posso sopportare più a lungo questa vergogna. La criminalizzazione di comportamenti che sono stati di tutti, degli stessi magistrati, anche a Milano, ha messo fuori gioco soltanto alcuni di noi, abbandonandoci alla gogna e al rancore dell'opinione pubblica. La mano pesante, squilibrata e ingiusta dei giudici ha fatto il resto. Ci trattano veramente come non persone, come cani ricacciati ogni volta al canile».

Sono qui da oltre quattro mesi, illegittimamente trattenuto. Tutto quanto mi viene contestato non corre alcun pericolo di essere rifatto, né le prove relative a questi fatti possono essere inquinate in quanto non ho più alcun potere di fare né di decidere, né ho alcun documento che possa essere alterato. Neppure potrei fuggire senza passaporto, senza carta d'identità e comunque assiduamente controllato come costoro usano fare. Per di più ho 67 anni e la legge richiede che sussistano oggettive circostanze di eccezionale gravità e pericolosità per trattenermi in condizioni tanto degradanti. Ma, come sapete, i motivi di questo infierire sono ben altri e ci vengono anche ripetutamente detti dagli stessi magistrati, se pure con il divieto assoluto di essere messi a verbale, come invece si dovrebbe regolarmente fare. L'obiettivo di questi magistrati, quelli della procura di Milano in modo particolare, è quello di costringere ciascuno di noi a rompere, definitivamente e irrevocabilmente, con quello che loro chiamano il nostro "ambiente". Ciascuno di noi, già compromesso nella propria dignità agli occhi dell'opinione pubblica per il solo fatto di essere inquisito o, peggio, essere stato arrestato, deve addottare un atteggiamento di "collaborazione" che consiste in tradimenti e delazioni che lo rendano infido, inattendibile, infidabile; che diventi cioè quello che loro stessi chiamano un "infiame". Secondo questi magistrati, a ognuno di noi deve dunque essere precluso ogni futuro, quindi la vita, anche in quello che loro chiamano il nostro "ambiente". La vita, dicono, perché il suo ambiente, per ognuno, è la vita: la famiglia, gli amici, i colleghi, le conoscenze locali e internazionali, gli interessi sui quali loro e i loro complici intendono mettere le mani. Già molti sostengono, infatti, che agli inquisiti come me dovrà essere interdetta ogni possibilità di lavoro non solo nell'amministrazione pubblica o para-pubblica,

ma anche nelle amministrazioni delle aziende private, come si fa a volte per i falliti. Si vuole insomma creare una massa di morti civili, disperati e perseguitati, proprio come sta facendo l'altro complice infame della magistratura che è il sistema carcerario. La convinzione che mi sono fatto è che i magistrati considerano il carcere nient'altro che uno strumento di lavoro, di tortura psicologica, dove le pratiche possono venire a maturazione, o ammuflire, indifferentemente, anche se si tratta della pelle della gente. Il carcere non è altro che un serraglio per animali senza testa né anima. Qui dentro ciascuno è abbandonato a se stesso, nell'ignoranza coltivata e imposta dei propri diritti, custodito nell'inattività e nell'ignavia; la gente impigrisce, istupidisce, si degrada e si disperda diventando inevitabilmente un ulteriore moltiplicatore di malavita. Come dicevo, siamo cani in un canile dal quale ogni procuratore può prelevare per fare la sua propria esercitazione e dimostrare che è più bravo o più severo di quello che aveva fatto un'analoga esercitazione alcuni giorni prima, o alcune ore prima. Anche tra loro c'è la stessa competizione o sopraffazione che vige nel mercato, con la differenza che, in questo caso, il gioco è fatto sulla pelle della gente.

Non è dunque possibile accettare il loro giudizio, qualunque esso sia. Stanno distruggendo le basi di fondo e la stessa cultura del diritto, stanno percorrendo irrevocabilmente la strada che porta al loro Stato autoritario, al loro regime della totale associalità, lo non ci voglio essere. Hanno distrutto la dignità dell'intera categoria degli avvocati penalisti, ormai incapaci di dibattere e di reagire alle continue violazioni del nostro fondamentale diritto di essere inquisiti, e giudicati poi, in accordo con le leggi della Repubblica. Non sono soltanto gli avvocati, i sacerdoti laici della società, a perdere questa guerra; ma è l'intera nazione che ne soffrirà le conseguenze per molto tempo a venire. Già oggi i processi, e non solo a Milano, sono forse tragiche, allucinanti, con penne smisurate, comminate da giudici che a malapena conoscono il caso, sonecchiano o addirittura dormono durante le udienze per poi decidere in cinque minuti di camera di consiglio. Non parliamo poi dei tribunali della libertà, asserviti anche loro ai pubblici ministeri, né dei tribunali di sorveglianza che inflesscono sui detenuti condannati con il cinismo dei peggiori burocrati e ne calpestanto continuamente i diritti. L'accelerazione dei processi, invocata e favorita dal ministro Conso, non è altro che la sostanziale istituzionalizzazione dei tribunali speciali del

particolare quelli della Procura di Milano». Prima di togliersi la vita l'ex presidente dell'Eni aveva scritto altre tre lettere. Due ai suoi legali di fiducia: «Siamo bersagliati da ingiustizie. Per me era questa l'unica soluzione dignitosa possibile». L'ultima ai suoi compagni di cella: «Vi ringrazio, per la compagnia».

«Miei carissimi Bruna, Stefano, Silvano, Francesco, Ghiti; sto per darvi un nuovo, grandissimo dolore». Sono le prime frasi della lettera scritta da Gabriele Cagliari ai suoi familiari il 3 luglio scorso. Allora, aveva già deciso di uccidersi, di non piegarsi al «sistema» di «sopraffazione» al quale era costretto dai magistrati, «in

regime di polizia prossimo a venturo. Quei pochi di noi caduti nelle mani di questa "giustizia" rischiano di essere i capi spia di una tragedia nazionale generata da questa rivoltazione. Io sono convinto di dover rifiutare questo ruolo. È una decisione che prendo in tutta lucidità e coscienza, con la certezza di fare una cosa giusta. Le responsabilità per colpe che posso avere commesso sono esclusivamente mie e mie sono le conseguenze. Esiste certamente il pericolo che altri possano attribuirmi colpe non mie quando non potrò più difendermi. Affidatevi alla mia coscienza di questo momento di verità totale per difendere e conservare al mio nome la dignità che gli spetta. Sento di essere stato prima di tutto un marito e un padre di famiglia, poi un lavoratore impegnato e onesto che ha cercato di portare un po' più avanti il nostro nome e che, per la sua piccolissima parte, ha contribuito a portare più in alto questo Paese nella considerazione del mondo. Non lasciamo sporcare questa immagine da nessuna "mano pulita". Questo vi chiedo, nel chiedere il vostro perdono per questo addio con il quale vi lascio per sempre.

Non ho molto altro da dirvi poiché anche in questi lunghi mesi di lontananza ci siamo parlati con tante lettere, ci siamo tenuti vicini. Salvo che a Bruna, alla quale devo tutto. Vorrei parlarvi, Bruna, all'infinito, per tutte le ore e i giorni che ho lasciato, preso da questi problemi inesistenti e che alla fine mi hanno fatto arrivare qui. Ma in questo tragico momento cosa il posso dire, Bruna, anima dell'anima mio, unico, grandissimo amore, che lascio con un impaginato debito di assiduità, di incontri sempre rimandati, fino a questi ultimi giorni che avevamo pattuito essere migliaia e migliaia da passare sempre insieme, io e te, in ogni posto, e che invece qui sto riducendo ad un solo sospiro? Concludo una vita vissuta di corsa, in affanno, rimandando continuamente le cose veramente importanti, la vita vera, per farne altre, lontane come miraggi e, alla fine, inutili. Anche questo, soprattutto su questo, ho riflettuto a lungo, concludendo che solo così avremmo finalmente pace. Ho la certezza che la tua grande forza d'animo, i nostri figli, il no-

non accettarlo come una necessità per rimettere il Paese in una nuova strada di progresso. È chiaro comunque l'obiettivo politico perseguito dai magistrati che pone, oggettivamente, la corporazione giudiziaria in una prospettiva di potere dominante. Per questa via non sarà possibile evitare il "processo di Norimberga", al quale alcuni di noi certamente non sfuggiranno. Tra questi, io ci sarei di sicuro.

La nostra difesa non poteva dunque prescindere da questo scenario e neppure dalle esigenze, che io considero preminenti, di tenere l'Eni il più possibile lontano da scandalistiche persecuzioni e in ogni caso ritengo non essere compito dell'ex presidente abbandonare per primo la nave di cui è stato fino a ieri capitano. La confusione tra chi collabora e chi non collabora sta proprio nella qualificazione politica dell'inchiesta. Sul piano strettamente politico sono convinto che tutti siano disponibili a collaborare, constatata la necessità e l'urgenza del cambiamento, ma nelle prospettive di un processo profondamente caratterizzato come ho detto, la difesa non può rinunciare ad alcuni dei suoi diritti. A cominciare dalla contestazione di questa detenzione cautelare che ci è stata ripetutamente giustificata con la mia renitenza a riferire notizie di reati su vicende estranee a quelle riferite nei capi d'imputazione specifici. È certamente nel mio diritto rifiutarmi di diventare un capro espiatorio di situazioni superate o una vittima di questa cultura della vergogna e del rancore. Perciò ho preso l'unica soluzione che la dignità e l'orgoglio mi impongono».

«In una lettera al suo avvocato, Vittorio D'Aiello, datata 3 luglio, e fra quelle ritrovate in cella, Gabriele Cagliari ha scritto: «Da quasi quattro mesi siamo in prima fila. Meglio, in prima linea, bersagliati da provocazioni e ingiustizie. Non è ulteriormente tollerabile essere colpiti da questi provvedimenti, illegittimi e applicati in modo discriminato. Questo dei magistrati è un comportamento che ha come unico scopo quello di coprirsi di vergogna e di rancore. Deve assolutamente cessare. La ringrazio per tutto il brillante lavoro che ha fatto e voglio con questo ringraziare anche il dottor Luigi Gianzi. Vi prego di stare vicini a mia moglie e di aiutarla a superare questo momento per lei molto difficile, tragico. Le confermi, la prego, che le ho inviato una lettera per posta per lei e i ragazzi. Ho scritto ai miei cari, e confermo qui, che intendo che il mio corpo stia cremato e le mie ceneri affidate a mia moglie. Di nuovo grazie. Una cordiale stretta di mano, Gabriele Cagliari».

Sette giorni dopo, l'ex presidente dell'Eni ha scritto a D'Aiello un'altra lettera in cui amplia i concetti contenuti nella prima e aggiunge: «L'unica soluzione dignitosa e possibile per me era questa. Questa indagine si è qualificata fin dall'inizio anche come strumento di lotta contro il vecchio establishment che ne è uscito irrimediabilmente sconfitto. Sul piano più propriamente politico questo risultato è ormai evidente ed incontrovertibile. Sarebbe folle, da parte di chiunque, non riconoscere questo fatto e, ancora peggio,



Gabriele Cagliari

**«Siamo bersaglio di ingiustizie»**

«Ai compagni di cella «Non avete colpe»

«Questo il breve testo di una delle lettere scritte da Gabriele Cagliari, indirizzata ai compagni di cella Ranieri Sivo e Vittorio Mariconiti.

«Cari Ranieri e Vittorio, non preoccupatevi: è un suicidio in piena regola. Lo dichiaro in piena lucidità e capacità di intendere e di volere. Intendo con questo evitare conseguenze per questo mio atto di cui non avete alcuna responsabilità. Vi prego di far sapere che è mia ferma volontà che il mio corpo sia cremato e le ceneri affidate a mia moglie. Vi ringrazio per la compagnia. Un cordiale addio a tutti, Gabriele Cagliari».